

Palazzo Chigi, approvato ma raffreddato
il progetto presentato dal ministro Mancino
Nessun decreto, c'è un disegno di legge
A verbale il dissenso di Gorla, il no di Vitalone

Contrari alcuni liberali, i silenzi di Martelli
Sarà Parisi il «segretario generale»?
«Quando il Parlamento avrà dato il via,
allora penseremo a trovare la persona giusta»

«Imprigionato» il superpoliziotto

Frattura dentro la Dc e la «rivoluzione» avrà tempi lunghi

Il governo approva, ma con cautela: il disegno di legge è rimasto disegno di legge, il superpoliziotto arriverà, ma ci vuole tempo. Se ne occuperà il Parlamento. Il ministro dell'Interno Mancino ha incontrato l'opposizione di due colleghi (di governo) e compagni (di partito), Vitalone e Gorla. Il «segretario generale», struttura che dovrà coordinare le forze di polizia, dispiace anche ad alcuni liberali.

andrettiano puro (ministro Commercio estero) e a parte del Pli. I socialisti, invece, sembrano gradire: tutti i socialisti? In verità, Martelli, ministro della Giustizia, ha taciuto. Un silenzio per il momento indecifrabile.

«Non sono stato informato, l'ho letto sui giornali... Questo nuovo istituto non serve proprio a niente. Il coordinatore delle forze di polizia esiste già, ed è il ministro dell'Interno» avrebbe detto Gorla. Dissapori, polemiche, insoddisfazione, che magicamente scompaiono nella ricostruzione degli avvenimenti fatta, mezz'ora dopo in sala stampa, dal ministro dell'Interno. Mancino arriva e dice: «Abbiamo scelto il disegno di legge e non, come qualche collega ha richiesto, la decretazione d'urgenza, perché siamo convinti che il Parlamento è in grado di approvare, con iter accelerato, questo progetto...». Polemiche? «Ci sono stati dei rilievi critici, saranno apportate ogni stesso alcune modifiche...». È vero che è stato già scelto il «segretario generale» e che si

tratta di Vincenzo Parisi, attuale capo della polizia? «I nomi siete stati voi giornalisti a farli. A me i nomi ora non interessano. Noi ci preoccupiamo prima di precisare le funzioni di questa nuova figura. Poi, quando il Parlamento avrà approvato, sceglieremo la persona adatta».

Signor ministro, i sindacati di polizia contestano questo nuovo «coordinatore», i carabinieri sembrano inquieti... «Questa riforma è proprio ciò che chiedevano i carabinieri. Quanto agli agenti, la polizia di Stato non perde proprio niente». Mancino ha, in sostanza, ammesso il misero, decennale fallimento dello Stato: il coordinamento tra le forze dell'ordine non c'è mai stato, perché carabinieri e finanzieri mal sopportano di essere «guidati» dal capo del Dipartimento di pubblica sicurezza che è anche capo della polizia. Gelosie, rivalità corporative, che hanno prodotto l'infelice. «È necessaria una figura super partes».

Ed eccola la figura super partes. Si chiamerà (se il disegno di legge diventa legge) «segretario generale». «Coordinerà» le tre forze di polizia. A proporre il candidato sarà il ministro dell'Interno. Il consiglio dei ministri deciderà e il presidente della Repubblica farà la nomina. Carabinieri, guardia di finanza e polizia manterranno la propria «autonomia ordinamentale». Che cosa significa? Che le regole all'interno dei singoli corpi non cambiano. Gerarchie e competenze: tutto immutato. I poteri del segretario generale sono ampi. Guida anche la Dia (la cosiddetta Fbi italiana), i nuclei interforze, i reparti speciali. Risponderà del suo operato direttamente al ministro dell'Interno. Questi potrà delegare parte dei propri poteri. Quali e quanti? Inevitabile, a questo punto, porsi una domanda: ma il coordinamento non spetta anche a quell'istituto che prende il nome di «Consiglio generale per la lotta alla criminalità»? Il Consiglio generale è nato soltanto sei mesi fa. Cambia il governo ed ecco che viene sciolto.

Gli agenti protestano Il Siulp: «Misura sbagliata e pericolosa»

ROMA. «È un provvedimento sbagliato e pericoloso». Antonino Lo Sciuto, segretario nazionale del Siulp, il maggiore sindacato di polizia (36mila iscritti), non ha dubbi. La «rivoluzione» non gli piace, la trova inutile e demagogica. Dice: «È cominciato da tempo un processo di delegittimazione delle autorità di pubblica sicurezza. Ora un ministro della Repubblica (Mancino, ministro dell'Interno, ndr), dice, finalmente, la verità: il coordinamento non c'è perché i carabinieri, nei fatti, lo rifiutano. E qual è la soluzione? Il governo invece di far applicare le leggi che ci sono, le cambia. Le cambia perché non piacciono ai carabinieri. Questa è la verità: il coordinatore, secondo la legge, c'è già, è il ca-

po del Dipartimento di pubblica sicurezza, ma all'Arma non va bene e allora il governo s'inventa quest'altra figura, il «segretario generale»...». È già successo, aggiunge Lo Sciuto: «Si, è già successo, ora si delegittima il capo del Dipartimento, in passato sono stati delegittimati i questori che, per legge, devono coordinare le forze di polizia a livello locale».

Il super-poliziotto, questa nuova figura che dovrà coordinare le forze dell'ordine (agenti, carabinieri, guardie di finanza) suscita timori e polemiche. Ecco come la pensa dice Roberto Sgalla (Siulp): «Ancora non funziona la Dia, la cosiddetta Fbi italiana, e già si pensa di creare l'ennesima sovrastruttura. Dopo 10 anni di

fallimento, invece di prendere atto che per vincere egoismi e corporativismi, l'unica strada è l'unificazione e l'integrazione delle forze di polizia, si ipotizza l'ennesima figura super, come se il passato non avesse insegnato proprio nulla al governo».

Critiche condivise dal Sap, il secondo sindacato di polizia (26mila iscritti). Che, in un comunicato, contesta il disegno di legge approvato ieri dal consiglio dei ministri: «Questo provvedimento è la solita frittata di ferragosto, che non risolve affatto i problemi del coordinamento. Infatti se è vero, come è vero, che i carabinieri non accettavano il coordinamento del Capo della Polizia, è altrettanto vero che non accet-



Il capo della polizia Vincenzo Parisi

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. È nato, sì, il superpoliziotto è nato, ma con due gambe ingessate e le stampelle. Il consiglio dei ministri ha approvato la proposta di Nicola Mancino (un solo uomo a guidare tutte le forze dell'ordine) e però la «rivoluzione» avrà tempi lunghi. Tempi, forse, lunghissimi. Perché il governo, sulla questione, è spaccato. Spaccato il governo e spaccata la Dc.

Il ministro dell'Interno ha portato ieri mattina a Palazzo Chigi il suo disegno di legge sul «segretario generale» - griglia formula che significa: un supercapo per agenti, carabinieri e finanzieri - spe-

rando che quel disegno di legge si trasformasse, nel corso della discussione, in un decreto legge. La differenza è sostanziale: con un decreto legge, la «rivoluzione» sarebbe cominciata subito, un disegno di legge, invece, comporta discussione, voto, eventuale approvazione in Parlamento. Mesi e mesi, cioè. L'operazione, a Mancino, non è riuscita.

Il disegno di legge è rimasto tale ed è stato inoltre «messo a verbale» il dissenso di un ministro, Giovanni Gorla, democristiano, titolare delle Finanze. Ma il progetto di Mancino dispiace anche a Claudio Vitalone, altro dc,

Il superprocuratore «reggente» a Palermo dove ha incontrato i magistrati: «Ho trovato in loro grande serenità e determinazione»
«Sono stato insultato, qualcuno del Consiglio superiore ha detto che io non so nulla di criminalità organizzata»

Di Gennaro rompe il silenzio: «Il Csm non mi ama»

Doveva dire solo due parole per non lasciare bianchi i taccuini dei cronisti e invece Giuseppe Di Gennaro, superprocuratore antimafia, che ieri ha incontrato i magistrati di Palermo e Caltanissetta, ha parlato a lungo. «I giudici che ho incontrato possono scrivere un'enciclopedia sulla mafia. Vogliono rimanere al loro posto. Il Csm mi ha insultato. Protezione dei pentiti? Le mie proposte furono bocciate».



Il procuratore Giuseppe Di Gennaro, in secondo piano, mentre lascia il palazzo di Giustizia di Palermo

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Dentro al bunker palermitano, con la prima linea sguaimita, la trincea piegata dalle bombe, il procuratore antimafia reggente è entrato con sicurezza, senza peli sulla lingua, dritto sulla schiena quasi a far vedere di non sentire per nulla il peso di quelle accuse che lo dipingono come «un giudice con nessuna esperienza sul fronte della criminalità organizzata», con la voglia di riattaccare i pezzi del «coccio antimafia» che è stato - e si è - frantumato poco a poco. Giuseppe Di Gennaro entra con una pesante cartella di cuoio vecchio in mano nel palazzo di Giustizia in ferie. Entra per capire le intenzioni dei sostituti palermitani, per vedere se è possibile ricostruire e rinforzare il bunker che cade a pezzi, vuoto senza Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, abbandonato dal procuratore contestato e dai giudici ribelli, per spiegare la sua «ricetta

contro la mafia», per dire che la liberalizzazione della droga non toglierebbe potere e denaro ai clan.

Bruno Sicari, procuratore generale, Elio Spallitta, procuratore aggiunto che sostituisce Pietro Giammanco, i pm, quelli che stavano dalla parte del procuratore e quelli che volevano andarsene via, siedono di fronte all'anziano magistrato napoletano. Alcuni parlano. Altri stanno zitti. Alla fine a tirare la ragna della somma è lui: il giudice antinarco licenziato dall'Onu perché aveva accusato due o tre tremonti di non voler combattere il traffico della droga. «Dirà solo due parole per rompere il silenzio dopo la sua nomina» avverte Pietro Grasso, giudice, consulente antimafia del ministero di Grazia e Giustizia. Non è così.

«Palermo è il fronte dove la battaglia alla criminalità organizzata è stata condotta con eroismo, ma con mezzi inadeguati. Non vogliamo che una magistratura generosa e una polizia efficiente continuino a pagare offrendo i loro eroi».

L'incontro con i magistrati. «Ero convinto di trovare un'atmosfera di smarrimento. Ho trovato un'eco profondissima di dolore per quello che è successo ma anche una grande serenità, una determinazione che non pensavo di trovare: colleghi che esaminano i pro-

blemi con una competenza affascinante, in un'atmosfera di consapevolezza. Quello che ho sentito sarebbe materia per un'enciclopedia del problema mafioso e delle strategie e delle strategie per farvi fronte. All'interno della famiglia giudiziaria palermitana c'è stata una vivace discussione e nel momento particolarmente emotivo in cui questa discussione si è svolta qualcuno ha

detto: «Guardate che io me ne vado se non ci date quello che ci serve». Non ho trovato un'atmosfera di smarrimento ma di una volontà comune di cooperare e di rimanere fermi sul posto».

La Dna e la sua nomina come reggente. Il mio ufficio può fare moltissimo. Ne ha parlato prima di me Falcone: ho riflettuto le sue dichiarazioni al Csm sulla struttura e sul fun-

zionamento della direzione nazionale antimafia così come le vedeva lui. La funzione principale è la percezione unitaria e sistematica del fenomeno mafioso e dei suoi corollari, il disegno di una strategia nazionale e internazionale. Secondo momento è il collegamento strettissimo con la Dia, cioè con le forze di polizia: abbiamo compiti diversi ma la riuscita dell'uno è la riuscita dell'altro. Terzo momento è quello dell'attenzione a tutte le azioni che l'autorità giudiziaria svolge sul campo, valutandone la portata e l'efficacia per porre immediatamente rimedio laddove si trovi una carenza. Sono diventato reggente della Dna senza saperlo. Non l'ho chiesto. Forse inconsciamente lo desideravo».

Di Gennaro e il Csm. «Non sono mai stato amato dal Consiglio superiore della magistratura. Sono stato più volte insultato pubblicamente. Qualcuno al Csm ha detto che io non conosco niente di criminalità organizzata e che non merito alcun posto di rilievo perché sono stato dieci anni senza fare niente alle Nazioni Unite. Sono stato nominato solo perché il Csm non ha avuto voce in capitolo».

Un supercapo per tutte le polizie. «La creazione di un unico capo, in una visione di unificazione di fusione delle

varie forze dell'ordine, mi trova entusiasta. Direi che tutti i magistrati durante la riunione erano soddisfatti. L'esistenza di più corpi di polizia ha creato dei vantaggi per il controllo interno di un sistema che è di estrema delicatezza. Ma crea anche gelosie, competizioni che spesso danneggiano l'efficacia del lavoro. Riteniamo che questo sia più un segnale di cambiamento culturale che non già un cambiamento effettivo: ci vorrà tempo perché la concorrenza tra le forze di polizia diventi sincera collaborazione».

Pentitismo e proposte bocciate. «Posso rivelare per la prima volta che 17 o 18 anni fa andai negli Usa a mie spese per raccogliere tutte le esperienze e le leggi fatte in quel paese nel campo del pentitismo. Tornai a Roma preparai un testo di legge che prevedeva misure premiali nei codici penali e alcuni articoli sulla protezione di testimoni privilegiati. Mi fu impossibile vincere le resistenze del presidente del Consiglio dell'epoca e dei suoi collaboratori per quanto riguarda la protezione dei pentiti. Mi fu contestato che ero portatore di idee balzane, che non avevo un concetto del senso della tradizione, della storia e della patria. Questi documenti esistono ancora in una cassaforte riservata del ministero di Grazia e Giustizia».

Indagine sulla Cassazione

Martelli torna alla carica Ora chiede un'ispezione sul giudice-ammazzasentenze

Indagine sulla prima sezione della Corte di Cassazione, quella presieduta dal giudice «ammazzasentenze» Corrado Carnevale. È l'ultima clamorosa richiesta di Martelli che invita gli ispettori a esaminare criteri e assegnazioni dei processi, nonché possibili abusi e favoritismi. L'indagine nasce dal caso Schiavone, il funzionario di Cassazione che «colludeva» con le cosche.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Non si è ancora spenta la polemica per l'ispezione sull'operato del giudice Cordova, candidato alla superprocura, ma in vista a Martelli, che lo stesso ministro apre un altro fronte «caldo» in Cassazione, con un'ispezione altrettanto clamorosa: in pratica ha sollecitato l'ispettorato generale del ministero a indagare a fondo sulla prima sezione della Suprema Corte, quella presieduta dal giudice «ammazzasentenze» Corrado Carnevale. Contemporaneamente Martelli ha nominato una commissione ministeriale di studio sul ruolo della Corte in vista di possibili riforme. Di queste iniziative a tutto campo il capitolo più clamoroso è indubbiamente l'indagine amministrativa sulla prima commissione della Cassazione chiesta da Martelli allo scopo di verificare l'esistenza di criteri oggettivi e predeterminati per la composizione dei collegi, per l'assegnazione dei processi all'uno o all'altro collegio ed a ciascun giudice relatore. «Si tratta di un'ispezione - si legge in un comunicato del ministero diffuso ieri sera - volta a evitare che, a causa dell'assenza di criteri chiari, possa ingenerarsi il convincimento che, attraverso le assegnazioni, si ottengono illeciti favoritismi». Il sospetto è pesante: evidentemente l'organizzazione e la divisione del lavoro tra i giudici della prima sezione fanno pensare che l'imparzialità e l'oggettività dei criteri che dovrebbero regolare la sua attività, non sono garantiti a sufficienza. E bene ricordare che le indagini in corso presso la Cassazione sono iniziate in seguito alla clamorosa vicenda che vide coinvolto Giuseppe Schiavone, segretario in servizio presso la prima sezione penale e andato in pensione nell'81. Schiavone fu inquisito nell'ambito di un'inchiesta condotta dalla procura di Palermo e dal giudice Paolo Borsellino, ed emersero collusioni e complicità con organizzazioni mafiose siciliane e cosche dell'argentino. Il rapporto della magistratura ha evidenziato che esistevano «prassi generalizzate e consolidate concernenti i rapporti tra il personale di cancelleria e gli

avvocati, prassi assolutamente estranee alle forme normative prescritte in tema di comunicazioni di esiti, rilascio di copie, richieste di notizie sulla fissazione delle udienze e sulla formazione del collegio giudicante, prassi nel cui ambito possono agevolmente annidarsi condotte penalmente rilevanti in quanto frequentemente accompagnate da dazioni in denaro o altre utilità. Ovvero, sembra di capire nella sezione in cui Corrado Carnevale ha sistematicamente annullato il lavoro svolto da moltissimi magistrati siciliani e no, i criteri e le regole potrebbero essere così poco rispettate da creare terreno fertile, non solo per episodi di corruzione, ma anche per favoritismi incompatibili con l'imparzialità del lavoro della Suprema Corte. L'indagine del ministero dovrà ora accertare, secondo quanto chiede espressamente Martelli «l'esistenza di criteri oggettivi nella composizione dei collegi, per l'assegnazione dei processi all'uno o all'altro collegio ed a ciascun giudice relatore». «Si tratta di un'ispezione - si legge in un comunicato del ministero diffuso ieri sera - volta a evitare che, a causa dell'assenza di criteri chiari, possa ingenerarsi il convincimento che, attraverso le assegnazioni, si ottengono illeciti favoritismi». Il sospetto è pesante: evidentemente l'organizzazione e la divisione del lavoro tra i giudici della prima sezione fanno pensare che l'imparzialità e l'oggettività dei criteri che dovrebbero regolare la sua attività, non sono garantiti a sufficienza. E bene ricordare che le indagini in corso presso la Cassazione sono iniziate in seguito alla clamorosa vicenda che vide coinvolto Giuseppe Schiavone, segretario in servizio presso la prima sezione penale e andato in pensione nell'81. Schiavone fu inquisito nell'ambito di un'inchiesta condotta dalla procura di Palermo e dal giudice Paolo Borsellino, ed emersero collusioni e complicità con organizzazioni mafiose siciliane e cosche dell'argentino. Il rapporto della magistratura ha evidenziato che esistevano «prassi generalizzate e consolidate concernenti i rapporti tra il personale di cancelleria e gli

Pericolo di attentato per Enzo Macri, sostituto procuratore della Repubblica

Minacce a magistrato di Reggio Calabria «Mi vogliono morto e sono senza scorta»

Il sostituto procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, Enzo Macri, ha detto ieri di aver appreso dell'esistenza di un attentato nei suoi confronti. La fonte sarebbe la Dia. Il magistrato viaggia senza scorta salvo il tragitto da casa all'ufficio e viceversa. Conclusa l'ispezione alla Procura di Palmi. Licio Gelli protesta per il congelamento di un procedimento nei suoi confronti.

L'ispezione avviata dal ministero di grazia e giustizia, Claudio Martelli, sulla procura di Palmi, retta da Agostino Cordova, si è conclusa ieri mattina. Ugo Dinacci, responsabile della delegazione, ha voluto sottolineare come non si sia trattato di un'ispezione ma di accertare se ci sia armonia tra i magistrati degli uffici di Reggio Calabria e se ci sono state in passato delle tensioni. A questo proposito lo stesso presidente della corte d'appello di Reggio Calabria, Giuseppe Viola ha «sostenuto di non aver segnalato alcunché né di essere a conoscenza di gravi tensioni che ci sarebbero negli uffici».

La procura generale di Reggio Calabria, inoltre, ha ricevuto un esposto di Licio Gelli, ex Gran maestro della loggia massonica P2, in merito all'inchiesta avviata lo scorso dicembre dalla procura di Palmi su un presunto traffico di armi e droga e collegamenti tra esponenti della 'ndrangheta della piana di Gioia Tauro e politici.

Nel corso dell'operazione squalo, il mega blitz ordinato nel dicembre 1991 dal procuratore di Palmi Agostino i carabinieri arrivarono anche a Villa Wanda, la dimora aretina di Licio Gelli. Dopo tre ore i carabinieri dei Ros se ne andarono con due rubriche, telefoniche e un'agenda in pelle rossa; un foglio dattiloscritto; una cartellina color ocra. Le rubriche e l'agenda sono state studiate a lungo per controllarne nomi e date. Il foglio dattiloscritto conteneva ventinove nomi, con relativi numeri telefonici e fu trovato all'interno



Il giudice Vincenzo Macri

NOSTRO SERVIZIO

REGGIO CALABRIA. Minacce di morte anche per il sostituto procuratore generale di Reggio Calabria. Enzo Macri, infatti, ha reso noto ieri di essere stato informato, non più tardi di un mese fa, della possibilità di un attentato nei suoi confronti. È stata la stessa squadra mobile di Reggio Calabria a fornire l'indicazione proveniente dagli uffici della

Dia. Il magistrato che è attualmente in ferie non dispone di alcun servizio di scorta armata. Gli è stato chiesto se pensa di essere un bersaglio facile. «Facilissimo» ha risposto aggiungendo che soltanto quando è in servizio può utilizzare un'automobile blindata con un uomo di tutela. È questo per percorrere il tragitto da casa sua all'ufficio e viceversa.

Di Gelli ha fatto di tutto per riottenere l'agenda e le cartelline e ha anche denunciato il procuratore Cordova per violazione del segreto istruttorio e dei diritti della difesa. I magistrati di Palmi gli hanno negato la restituzione delle agende sequestrate alla Villa Wanda e la Cassazione ha avallato la decisione.

Interpellato telefonicamente all'albergo di Cortina, dove sta trascorrendo le vacanze, Licio Gelli ha affermato che il procedimento nei suoi con-

fronti è bloccato e di non aver conosciuto Cordova. Il responsabile della P2, inoltre, ha sottolineato come in questo paese ogniqualvolta che si vogliono «varare» provvedimenti saggi e sani, che possono contribuire alla rinascita del paese, si sventola «il famoso piano-primavera», chiara

allusione alle vicende connesse alla concessione televisiva del sostituto procuratore di Palmi, Francesco Greco, infine, ha chiesto al Csm di essere sentito in merito alla situazione dell'ufficio giudiziario, a seguito delle dimissioni del procuratore Tommaso Aronni.